

## *La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico\**

di Fiorenzo Toso

L'osservazione impressionistica di Vittorio Angius secondo la quale gli abitanti della Maddalena «parlano il corso mescolato di gallurese e genovese»<sup>1</sup> è anteriore di circa venticinque anni alle conclusioni del Bonaparte, affidate a una lettera a Bernardino Biondelli secondo le quali «il maddalenese differisce pochissimo dal corso meridionale di Corsica».<sup>2</sup> Se si tiene conto delle diverse prospettive e delle differenti fonti d'informazione degli autori – l'uno, interessato superficialmente al dialetto, si sarà basato su luoghi comuni di circolazione locale, l'altro, animato da precise esigenze classificatorie, poteva contare su una documentazione scritta appositamente realizzata – le due posizioni potranno apparire meno in contraddizione tra loro di quanto a prima vista non sembri: perché è facile pensare che l'Angius si riferisse essenzialmente a fenomeni superficiali, soprattutto di ordine lessicale, tali da confermare l'impressione di un 'dialetto misto' nel quale le diverse componenti tendevano sostanzialmente a equivalersi; mentre Bonaparte, esaminando il maddalenino nella complessità dei tratti fonetici e morfologici, doveva evidentemente prendere atto del carattere essenzialmente corso oltremontano, sartenese, della varietà isolana.

Che nel novero dei dialetti sardo-corsi il maddalenino rappresenti una varietà ulteriormente orientata verso le tipologie linguistiche dell'isola settentrionale e mostri un'autonoma personalità rispetto al contesto gallurese è un dato acquisito della dialettologia contemporanea, certificato dall'impresa stessa del NALC<sup>3</sup> che

\* Per i materiali lessicali utilizzati in questo articolo mi sono rifatto essenzialmente alle raccolte di M. BOCCONE, *Glossario isolano maddalenino-italiano*, La Maddalena 1995 e R. DE MARTINO, *Il dizionario maddalenino. Glossario etimologico comparato*, Cagliari 1996, con verifiche sull'uso per le quali ringrazio, per il contributo fornito, le mie allieve Annamaria Cuneo e Roberta Azzigana, studentesse del I anno di Lingue all'Università di Sassari. Per brevità non faccio di volta in volta rimando alle fonti, dalle quali riprendo anche, salvo diversa indicazione, i significati riportati.

<sup>1</sup> V. ANGIUS *La Maddalena*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, VII, Torino 1840, a p. 141.

<sup>2</sup> Cfr. E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XVIII (1994), pp. 79-136, a p. 129 (lettera del 10 aprile 1866). Questa valutazione corrisponde del resto con quella (1837) di VALERY, *Viaggio in Sardegna*, Nuoro 1996, p. 33, secondo il quale «la colonia corsa che circa un secolo fa si stabilì alla Maddalena [...] conta oggi circa 1.500 abitanti che hanno conservato la lingua dell'isola originaria».

<sup>3</sup> M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Nouvel Atlas Linguistique de la Corse*, Ajaccio-Paris, 1995-99 (continua). Il dato dell'originalità linguistica del maddalenino non è stato colto invece dalla legislazione regionale sarda (L.R. 26/1997 «Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna»), che nel fare esplicito riferimento, oltre alla lingua sarda, alle eteroglossie presenti sull'isola, cita la «cultura e lingua catalana di Alghero», il «tabarchino delle isole del Sulcis», il «dialetto sassarese e quello gallurese»).

ha inserito la Maddalena nella sua rete di punti, con una valenza sostanzialmente diversa dalla funzione 'di controllo' attribuita a suo tempo dall'ALEIC a due punti esterni allo spazio insulare corso, Sassari e Tempio Pausania:<sup>4</sup> e tuttavia il carattere *sui generis* della *corsité* linguistica del maddalenino è un dato sul quale vale la pena di insistere, con riferimento non tanto all'inevitabile apertura verso le correnti linguistiche dell'area gallurese (che veicolano tra l'altro modelli di superstrato culturale affatto differenti da quelli che riguardano oggi come oggi la Corsica), quanto alla componente ligure che, se già verso il 1840 doveva sembrare all'Angius significativa, a maggior ragione si dimostra tale, almeno per quanto riguarda gli apporti lessicali, a partire da fasi più recenti.

Su questa particolarità della storia linguistica del maddalenino ho già formulato alcune considerazioni, distinguendo necessariamente tra una componente ligure per così dire costitutiva, data dall'influsso del bonifacino sul dialetto corso importato alla Maddalena dai primitivi abitanti, e una componente di molto successiva, legata in particolare all'afflusso di manodopera d'origine genovese e spezzina all'indomani dell'istituzione della base navale nel 1887.<sup>5</sup>

La peculiare situazione della Maddalena, vera e propria 'isola linguistica' senza alloglossia,<sup>6</sup> luogo d'incontro per correnti di varia origine e variamente intersecate sul lungo periodo, trae dunque origine dalle vicende del popolamento del territorio in epoca storica. Le *Isole Intermedie* o genovesemente (sulle antiche carte) *Isole dei Caruggi*, così chiamate per l'esiguità dei passaggi marini che le separano, sono distribuite tra la punta meridionale della Corsica e l'estremità nordorientale della Sardegna in due gruppi oggi appartenenti rispettivamente alla Francia (il cosiddetto Arcipelago di Lavezzi, disabitato) e all'Italia (l'Arcipelago della Maddalena vero e proprio, con l'unico centro abitato di La Maddalena); tuttavia esse appartennero storicamente, dopo la fase medievale della colonizzazione monastica, alla comunità di Bonifacio, isola linguistica ligure in Corsica.<sup>7</sup> Rimaste a lungo

<sup>4</sup> G. BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Pisa 1933-1942.

<sup>5</sup> Cfr. F. TOSO, *Correnti e contrasti di lingue e culture attraverso le Bocche di Bonifacio. L'interferenza genovese tra Corsica e Sardegna*, in «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 13 (2006), pp. 99-114, poi ripubblicato col titolo *Correnti e contrasti di lingua e cultura: aspetti dell'interferenza genovese tra Corsica e Sardegna*, in ID., *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo occidentale*, Recco-Udine 2008, pp. 25-36.

<sup>6</sup> L'argomento è sviluppato in F. TOSO, *Isola geografica, isola culturale, isola linguistica: un «luogo» comune?*, in *Isole. Minoranze migranti globalizzazione*, a cura di M.G. Giacomarra, Palermo 2006, I, pp. 43-52.

<sup>7</sup> Sul dialetto bonifacino si vedano i contributi più recenti, di J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien et de sa position dans l'aire linguistique ligurienne*, in «Études corses», 15 (1987), pp. 89-114; ID., *Systèmes en contact et dynamique évolutive. Le cas de Bonifacio, isolat ligurien de Corse*, in «Orbis», XXXVII (1994), pp. 97-112; F. TOSO, *Aspetti del bonifacino in diacronia*, in «Bollettino di Studi Sardi», I (2008), pp. 147-177, ora in ID., *Linguistica di aree laterali ed estreme cit.*, pp. 37-63; W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato*, in *Circolazioni lin-*

pressoché disabitate, le isole cominciarono a essere frequentate nel XVII secolo da pastori corsi del retroterra bonifacino, che vi eressero un insediamento stagionale sul colle della Guardia Vecchia.

Col trattato dell'Aja del 1720 e col passaggio della Sardegna ai Savoia nel 1728, si aprì un contenzioso tra il governo vicereale e l'amministrazione genovese della Corsica, della quale gli abitanti della Maddalena sostenevano la sovranità: esso fu risolto nel 1767, alla vigilia dell'affidamento della Corsica alla Francia, mediante l'occupazione dell'arcipelago meridionale da parte delle truppe sabaude. Fino ad allora, informa un'anonima relazione del 24 marzo 1766, le cinquanta famiglie presenti sulla Maddalena e in numero minore a Spargi e a Caprera (per un totale di 150-200 'abitatori'), si trattenevano «dieci mesi l'anno nelle Isole, o terminati li raccolti de' frutti, vale a dire in fine di Luglio, od ai primi di Agosto passano tutti colle loro famiglie a Bonifacio, ove fanno per due mesi la loro dimora; pendente dal tempo danno conto dei frutti ricavati dai bestiami ai loro padroni; presentano al Fonte Battesimale li figliuoli, che nel tempo precedente sono venuti alla luce, ed attendono pure agli altri particolari traffichi, ed interessi».<sup>8</sup>

Il governo sardo fortificò l'isola principale e vi favorì l'immigrazione, col sorgere del nucleo primitivo dell'abitato a Cala Gavetta: la popolazione passò così a 506 abitanti nel 1784, a 867 nel 1794 ed era già di circa 2000 persone nel 1814. La posizione strategica delle isole, che ne aveva motivato l'occupazione militare, implicava questa politica di ripopolamento, ma fu anche alla base delle ricorrenti rivendicazioni francesi, col tentativo di invasione nel 1793 da parte delle truppe rivoluzionarie. L'occupazione piemontese della Liguria nel 1815, con l'acquisizione degli scali rivieraschi, fece decrescere per un certo periodo l'importanza della Maddalena come porto militare, ma l'istituzione nel 1887 della base navale e dell'arsenale portò a un rapidissimo incremento della popolazione e al conseguente sviluppo edilizio: nel 1891 si contavano già 6800 abitanti, saliti a 8400 nel 1901 e a oltre 12.000 in base al censimento del 1931.

All'originario agglomerato costiero raccolto tra Cala Gavetta e Cala di Chiesa alle falde della Guardia Vecchia andarono così aggiungendosi nuovi quartieri, intorno a Piazza Comando (Piazza Umberto I), sede delle istituzioni militari, e nel sobborgo della Moneta dove, in contiguità con le strutture dell'arsenale e

*guistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di V. Orioles e F. Toso, Recco-Udine 2008, pp. 295-325.

<sup>8</sup> La citazione è riportata da R. DE MARTINO, *Il dialetto maddalenino*, Cagliari 1996, a p. 14.

dell'ospedale militare, si stabilirono in prevalenza le maestranze immigrate all'atto dell'istituzione della base della marina militare.<sup>9</sup>

È facile ipotizzare che al primitivo nucleo di abitanti originari del retroterra bonifacino si siano aggiunti dopo il passaggio alla sovranità sabauda altri Corsi e in maggiore misura oriundi galluresi, destinati nell'insieme a costituire la base del popolamento dell'isola; altrettanto probabile è l'apporto demografico, in epoca precedente all'istituzione della base navale, di pescatori di origine italiana meridionale (ponzesi, campani e siciliani), e in misura probabilmente minore di Liguri, secondo modalità che riguardavano all'epoca un po' tutti i rinascenti centri costieri della Sardegna e diverse località alto-tirreniche;<sup>10</sup> ma a partire dal 1887 il principale incremento di popolazione fu senz'altro dovuto all'afflusso delle maestranze coinvolte nella costruzione dell'arsenale, originarie di diverse parti d'Italia e principalmente da Genova e dalla Spezia, città dalle quali proveniva la manodopera specializzata nell'edificazione di strutture militari marittime.

Le memorie locali riferite da De Martino sono concordi nell'affermare che nel sobborgo della Moneta si sia sviluppata una vera e propria comunità linguistica distinta da quella maddalenina: «allora, pur essendo la distanza tra il centro e la frazione soltanto di pochi chilometri, le comunicazioni non erano facili [...] e i due blocchi, praticamente isolati, svolgevano in modo autonomo la loro vita di relazione. A Moneta c'erano scuole, botteghe, qualche modesta trattoria, la chiesetta, il circolo ricreativo, un'efficiente cooperativa sociale, e, anche per questo, i residenti si recavano raramente 'in paese' e quasi sempre per particolari esigenze o in occasione di feste e cerimonie importanti (Carnevale, celebrazioni patronali, parate militari ecc.)».<sup>11</sup>

L'amalgama su base prevalentemente ligure del 'cantierino' è confermata dalla tradizione locale e dallo stesso nomignolo attribuito dai vecchi Maddalenini a-

<sup>9</sup> La fisionomia dell'abitato è dunque cambiata radicalmente dall'epoca in cui l'isola fu oggetto delle mire delle truppe rivoluzionarie (all'attacco partecipò anche il giovane Napoleone Bonaparte) e poi punto d'appoggio per la flotta di Nelson (1804) prima della battaglia di Trafalgar; ma anche rispetto alla data dell'acquisto da parte di Garibaldi (1855-1856) della sua proprietà sulla prospiciente isola di Caprera, oggi collegata alla Maddalena da una diga realizzata nel 1891. Ulteriori cambiamenti legati alla presenza militare americana, al suo ridimensionamento, allo sviluppo turistico e all'istituzione del Parco Nazionale, fino al mancato svolgimento dell'incontro dei G8 sull'isola, appartengono alla storia recente, per non dire alla cronaca odierna.

<sup>10</sup> Che la popolazione della Maddalena risultasse in certo qual modo 'mista' anche anteriormente al 1887 si rileva ad esempio da alcune considerazioni estemporanee sul dialetto del Della Marmora secondo il quale «il fondo del dialetto Maddalenese è Corso, che rassomiglia a quello di Bonifacio: ma siccome le famiglie sono di tanti paesi, così il popolo si adatta a parlare quel dialetto di famiglia che da piccolo ha appreso dalla domestica educazione» (A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Cagliari 1868, II, p. 701, n. 1).

<sup>11</sup> R. DE MARTINO, *Il dialetto maddalenino* cit., p. 24.

gli abitanti di Moneta, chiamati ironicamente *Mighelò* per riprendere una locuzione genovese ricorrente (“io ce l’ho”) che doveva suonare particolarmente insolita rispetto alla forma isolana *ghjè ghi l’agghju*.<sup>12</sup> Nondimeno, il processo di trasfusione di questa varietà nella parlata di tradizione locale<sup>13</sup> dovette essere in qualche misura favorito dall’emergere, nell’impianto fondamentalmente corso-gallurese del vecchio maddalenino, della componente antico-genovese a suo tempo assunta dalla parlata dei primitivi abitanti originari del *Piali* bonifacino.

Le stratificazioni dell’apporto ligure in maddalenino sono in parte ancora legibili attraverso le caratteristiche fonetiche e morfologiche che contraddistinguono alcuni esiti vistosi: se alla fase dell’influsso del bonifacino sul dialetto corso mi pare lecito ascrivere alcuni tratti ‘profondi’ e sostanziali di liguricità, alla fase dell’immigrazione ottocentesca si dovrà fare risalire invece un più corposo patrimonio lessicale che, integrato con più ridotti apporti di diversa provenienza (campana, siciliana e toscana in primo luogo)<sup>14</sup> determina oggi più che mai la percezione diffusa del dialetto *isulanu* come varietà ‘mista’ nella quale si integrino essenzialmente elementi sartenesi, galluresi e genovesi.

Ho già dedicato alcune considerazioni alle vicende legate all’adozione del pronome e avverbio di origine ligure *ghi* in alcune parlate corse e peri-corse, compreso il maddalenino,<sup>15</sup> e non ritornerò sull’argomento se non per ribadire come l’assunzione di un tratto morfologico così significativo da parte della parlata corsa destinata a essere trasferita alla Maddalena fino a diventare il primitivo nucleo dell’attuale parlata *isulana*, postuli di per sé anche l’affermazione di altri elementi liguri, sul modello di quanto è stato possibile ricostruire per la parlata di Ajaccio.<sup>16</sup>

Di questa componente ligurizzante del ‘proto-maddalenino’ sopravvivono alcune evidenze nel dialetto attuale, come nel caso di *aizza* “alzare”, che va con la

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> La tradizione locale attribuisce tuttora differenze sensibili di pronuncia e intonazione alla parlata del centro cittadino rispetto a quella della Moneta (come del resto di altri quartieri), ma non pare che sussistano, oggi come oggi, sostanziali differenze di fonetica, morfologia, sintassi e lessico.

<sup>14</sup> Variamente legate a queste provenienze appaiono ad esempio voci come *bindulu* “vispo”, *inticchja* “un po’, piccola parte, pochino”, *marruffu* “nassa, vivaio per le aragoste” (penetrato anche in tabarchino nella forma *bariuffu*, cfr. F. Toso, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, I: A-C, Recco-Udine 2004, s.v.), *rezza* “rete da pesca”, meridionalismo quest’ultimo affermatosi lungo gran parte delle coste sarde, sia in campidanese e logudorese che in tabarchino.

<sup>15</sup> Cfr. F. Toso, *Il pronome e avverbio ghi in dialetti corsi e peri-corsi*, in «Linguistica», XLV (2005), pp. 259-276, ora in *Id.*, *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 65-79.

<sup>16</sup> F. Toso, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* cit., pp. 173-206, ora anche in *Id.*, *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 81-101.

forma omofona bonifacina più che con qualsiasi altro esito ligure,<sup>17</sup> o della coppia *mairina* (*meirina*) “madrina”, *pairinu* (*peirinu*) “padrino”, che possono risalire soltanto a uno strato arcaico del bonifacino, documentato ancora dal primo documento scritto di tale dialetto, risalente agli anni Trenta dell'Ottocento:<sup>18</sup> e a maggior ragione risulta rilevante la presenza del ‘fossile’ *màira* “matrice delle femmine”, che denuncia una specializzazione della forma antica per “madre”.<sup>19</sup>

A questa fase, verosimilmente, bisognerà riferire almeno in parte anche la serie di ligurismi lessicali che denunciano, nel trattamento dei suffissi, un mancato adattamento morfologico al corso, secondo modalità ancora una volta analoghe a quelle registrate nel dialetto di Ajaccio: *bancalà* “falegname”, *barbé* “barbiere”, *barrì* “barile”, *bazzì* “bacile”, *brasgé* “braciere”, *ferrà* “fabbro”, *puntarò* “spillo”, ad esempio, non hanno subito l'adeguamento che riguarda invece *brandali* “alare del camino”, *scusali* “grembiule”<sup>20</sup> e altri genovesismi pure presenti in maddalenino ma di grande diffusione anche in Corsica;<sup>21</sup> e mi pare assai significativo, in particolare, il fatto che in maddalenino sia possibile registrare, attraverso l'ammutilamento della nasale velare, anche il diverso trattamento delle uscite in *-un* in una serie di voci di evidente derivazione genovese, rispetto al reintegro di

<sup>17</sup> La forma *aisà* è variamente diffusa in area ligure, minoritaria accanto al tipo *arsâ* (corrispondente all'italiano) e a *isâ*: oggi come oggi appare prevalentemente diffusa nella Riviera di Ponente, ma la sua ricorrenza a Levanto lascia immaginare un areale un tempo più vasto (per la distribuzione nel ligure continentale basti qui il rimando a G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET ALII, *Vocabolario delle Parlate Liguri* (= VPL), Genova 1985-1992, I, p. 13): la presenza in bonifacino di una forma foneticamente identica a quella presente in maddalenino esclude qui il carattere recente (poiché *-ts- > -s-* è in area ligure genovese fenomeno tardo-medievale) e spiega da sola l'assunzione in questo dialetto, ponendo più di un problema all'ipotesi etimologica formulata da G. PETRACCO SICARDI in *Prontuario etimologico ligure*, Alessandria 2002, p. 5, che basa la voce su incrocio tra il tipo *alzare* e il tardivo prestito nautico francese *isâ*.

<sup>18</sup> L'importanza delle forme *paire*, *maire* “padre, madre” anteriori agli attuali *pare*, *mare* del bonifacino è già stata messa in evidenza in F. TOSO, *Aspetti del bonifacino in diacronia* cit.

<sup>19</sup> La forma metaplastica *màira* per *màire* (adeguamenti di questo tipo sono comunissimi in maddalenino) fu evidentemente soppiantata dall'attuale *mamma* secondo un processo, d'influsso sardo, analogo a quello subito dal tabarchino per le forme tradizionali *muè* “madre” e *puè* “padre” (cfr. F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino* cit., s.v. *babbu*): anche in tabarchino la voce originaria si è conservata con specializzazione semantica, passando a indicare *a muè de l'axàu*, ossia “la matrice dell'aceto”.

<sup>20</sup> Questo tratto ricorrente nel dialetto ajaccino è stato ampiamente commentato, per il suo carattere ligu-rizzante, in F. TOSO, *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, pp. 88-89 dell'edizione in *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit.

<sup>21</sup> Per non appesantire la trattazione, evito di riportare in dettaglio la documentazione ligure, storica e sincronica, che consente di individuare con buona approssimazione, in base a criteri di carattere fonetico e morfologico, areale, storico ecc. l'origine ‘ligure’ o più specificamente ‘genovese’ delle voci prese in esame, limitandomi a discutere con maggiori particolari solo i casi meritevoli di particolare approfondimento. Per il corso in particolare, tengo ovviamente conto del catalogo formulato da T. HOHNERLEIN-BUCHINGER, *L'eredità linguistica genovese in Corsica*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* cit., pp. 327-347, da considerare attualmente, pur nel suo carattere provvisorio, lo studio più affidabile sull'argomento. R. De Martino nei suoi lavori ricordati, pur con qualche eccesso nell'attribuzione di voci locali a tale categoria, ha individuato una buona parte dei ‘genovesismi’ presenti in maddalenino.

tipo corso (-one, -onu): così ad esempio in coppie come *giggìo-giggìonu* “ghiozzo”, *lagghjò-lagghjònu* “merlo marino”, *stagnù-stagnònu* (e *stagnalò-stagnalònu*) “recipiente metallico”, *magrò-magrònu* “marangone”.

In diversi casi, la presenza anche in bonifacino di un lessema genovese attestato in maddalenino si accompagna a caratteristiche fonetiche che ne denunciano il carattere arcaico, e si tratta ad esempio di voci come *cantra* “cassetto”, *liccarissu* “ghiottone”, *mirizzana* “melanzana”, *murinétu* “macinino”, *mùzzaru* “muggine”, *nivaru* “cielo nuvoloso” o *zigara* “cicala”, il cui aspetto fonetico, e in special modo la conservazione di [r] < -R-, -L- lascia escludere che si tratti di genovesismi appartenenti alla fase recente dell’immigrazione ligure alla Maddalena.<sup>22</sup> È interessante osservare poi, per la storia della stratificazione degli apporti genovesi, la presenza di allomorfi con significati differenti ma riferibili allo stesso etimo e a momenti diversi dell’evoluzione semantica della voce, fatto che lascia percepire fasi diverse di assunzione: si veda per tutti il caso di *muzza* “vulva, vagina”, che ha conservato [ts] del genovese antico e del bonifacino, rispetto a *mussa* “capriccio, vezzo, mania” che è un uso figurato della stessa parola, oggi di larghissima diffusione in area ligure, ma che può essere penetrato in maddalenino (in questo significato e in questa forma) solo dal genovese moderno, come riflette chiaramente il passaggio [ts] > [s].<sup>23</sup>

A parte ciò, se non è necessario pensare che tutte le voci liguri che trovando corrispondenza in bonifacino escludono il corso risalgano alla fase antica dell’impianto del dialetto maddalenino (la massiccia ri-genovesizzazione lessicale tardo-ottocentesca può avere infatti contribuito a creare nuove convergenze), resta assai probabile che voci del lessico di base come *aguggghja* “ago”, *barba* “zio”, *cavagnu* “cesto”, *cuppetta* “scodella”, *frigugghja* “scodella”, *funzu* “fungo”, *gileccu* “panciotto”, *gummiu* “gomito”, *imbriagà* “ubriacare”, *lalla* “zia”, *liammu* “letame”, *lummazza* “lumaca”, *mischinu* “poveraccio”, *mugugnà* “brontolare”, *schigghjà* “scivolare”, *sciaccà* “schiacciare”, *sciancu* “racimolo d’uva”, *sciurti* “uscire”, *sumenza* “semente”, *tróggghju* “lavatoio”, *vindignà* “vendemmiare”, *zavatta* “ciabatta” e altre ancora, tutte presenti in bonifacino, rappresentino ligurismi defluiti già in un contesto dialettale corso a diretto contatto con l’antica colonia.

Vale inoltre la pena di segnalare qualche caso di arcaismo antico-genovese che, per quanto assente dal bonifacino odierno (sul quale, nella fase recente di

<sup>22</sup> Sull datazione della caduta di -r-, cfr. F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. Carli, Milano 2004, pp. 21-232, a pp. 182-186.

<sup>23</sup> *Mussa / muzza* per “vagina” è tipo di area prettamente ligure che H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia*, Bologna 1975, pp. 686-688, fa derivare con ottimi argomenti da \*MUTIUS. Per la diffusione della voce e lo sviluppo semantico nel senso di “fandonia” cfr. VPL, II, p. 178.

obsolescenza, ha agito non soltanto un processo generale di banalizzazione lessicale, ma anche il decisivo apporto sostitutivo del corso), dovrebbe confermare l'antica circolazione tra l'antico dialetto coloniale e il proto-maddalenino: valga per tutti il caso di *trubbèa* "improvvisa e violenta, ma breve tempesta di acqua e di vento", che è senz'altro da avvicinare (con discrezione del prefisso inteso come preposizione) al genovese antico *destorbera* "sommovimento del mare, degli agenti atmosferici".<sup>24</sup> Di estremo interesse è poi la forma *gupà* per "compare", per la quale si hanno riscontri solo nella Riviera di Levante (dove a Cogorno ricorre *cupâ*),<sup>25</sup> fatto che se da un lato contribuisce a confermare l'origine prevalentemente 'orientale' dell'antica liguricità bonifacina, a cui verosimilmente la voce è da attribuire, giunge per il maddalenino a ulteriore conferma del ricorrente utilizzo di ligurismi in un campo semantico di notevole importanza come quello relativo ai nomi di affinità e parentela.

La mai interrotta (fino al XVIII secolo) e ormai accertata circolazione linguistica tra la Metropoli e la colonia bonifacina dovette a sua volta avere ricadute sul proto-maddalenino introducendovi qualche ulteriore elemento lessicale che, per quanto assente oggi in bonifacino, dev'esservi pure transitato: è il caso, già commentato altrove,<sup>26</sup> del verbo *mirà* nel senso di "guardare", un'innovazione genovese del XVII secolo conservatasi anche alla Maddalena (come a Bonifacio) in espressioni cristallizzate o in significati specifici,<sup>27</sup> o di una voce come *pilipistu* "lite, baruffa", che risale verosimilmente alla locuzione di connotazione gergale *esse à pollo pesto* "essere in lite" presente nel genovese del XVII secolo e successivamente mai più registrata.<sup>28</sup> Quanto a *citronu* per "limone", a sua volta, conferma la

<sup>24</sup> Cfr. Anonimo Genovese, rima 85, vv. 53-54: «quando note e mar tempo era, / entre sì gran destorbera», che costituisce un *unicum* nella documentazione ma al quale va aggiunta la forma maschile *destorber*, *destolbé* nello stesso autore («tanto fo quello destolbé / che no poén in seme star», rima 49, vv. 157-158, riferito a una tempesta e «dà zo che tu inpremui, / no dai, in paxe destorber», rima 136, vv. 89-90, nel senso figurato di "discordia": ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi latini*, a cura di J. Nicolas, Bologna 1994, rispettivamente alle pp. 263, 158, 379); si tratta di un deverbale da *destorbar* "turbare" presente ad esempio nelle trecentesche *Questioim de Boecio* («la bonna ventura [...] destorba veraxi bem per soe luzenge»: E.G. PARODI, *Studj liguri. Il dialetto dei primi secoli*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIV [1898], pp. 1-110, a p. 67) e registrato anche nella variante metatetica *destrobar*, sempre dal Parodi.

<sup>25</sup> Cfr. H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia* cit., p. 556. La forma è evidentemente rifatta sul femminile *cumâ*, fatto che spiega la scomparsa della nasale.

<sup>26</sup> Cfr. F. TOSO, *Aspetti del bonifacino in diacronia* cit., pp. 60-61.

<sup>27</sup> In bonifacino *mirà* per "guardare" era ancora presente nel testo della Parabola, e si conserva ancora nell'espressione *mirè* "guardate" usata come interiezione. In maddalenino è rimasta nelle forme *mì*, *millu*, *milla*, *milli* "ecco, eccolo, eccola, eccoli" e nel significato specifico di "spidocchiare" (ossia "guardare attentamente alla ricerca dei pidocchi").

<sup>28</sup> Cfr. F.M. MARINI, *Il fazzoletto*, tragicommedia inedita del sec. XVII a cura di F. Toso e R. Trovato, Bologna 1997, atto II, scena 6 («sì che tò patronna è à pollo pesto», testo del 1642), ma ricorre anche in A.G. BRIGNOLE SALE, *I due anelli simili*, a cura di R. Gallo Tomasinelli, Genova 1980, atto II, scena 5 («a l'era à pollo pesto», testo del 1637) e in G.A. SPINOLA, *Europa*, Genova 1660, atto III, scena 3.



trafila semantica che ha portato in Liguria all'adozione di *setrun* per "arancia", partendo appunto da "limone", fossilizzatosi in questa fase nel proto-maddalenino e passato progressivamente ad "arancia amara" e poi ad "arancia" *tout court* nel ligure continentale e nell'antica varietà coloniale di Ajaccio (bonifacino e maddalenino hanno conservato per quest'ultimo significato il più antico *portugallu*).<sup>29</sup>

La panoramica fin qui descritta pone tra l'altro l'esigenza di distinguere tra gli apporti liguri più strettamente legati al contatto ligure-corso nel comprensorio *pialincu* e quelli che ebbero larga circolazione in Corsica e specificamente nella Corsica meridionale: è evidente sotto questo punto di vista, infatti, il diverso rango dei genovesismi antichi presenti alla Maddalena (che, essendo condivisi oggi dal maddalenino col solo bonifacino, paiono più direttamente legati a una storia strettamente locale), rispetto a quelli che risultano comuni a tutta o a molta parte della Corsica: infatti, nel caso dei genovesismi condivisi dal corso (almeno se si ragiona in termini di *etymologia proxima*) non vi sarebbero particolari ragioni per parlare di ligurismi in senso stretto, considerando la probabilità della diffusione e della popolarizzazione di tali voci a livello regionale, in Corsica, già prima dello stabilizzarsi del maddalenino come varietà autonoma.<sup>30</sup> Vero è però che il concetto di 'corso' in senso unitario è di per sé alquanto relativo, e che i canali di assunzione nel proto-maddalenino di un genovesismo di diffusione generale in Corsica non dovrebbero risultare particolarmente diversi da quelli che generarono la componente più specificamente 'bonifacina' del lessico di tale dialetto; al tempo stesso non è neppure da escludere *a priori* un'introduzione seriore di corsismi (e con essi di genovesismi di ampia diffusione in area corsa) secondo meccanismi che possono anche avere aggirato lo snodo bonifacino, attraverso i contatti dei *pialinchi* successivamente radicatisi alla Maddalena con altre aree della Corsica ad esempio,<sup>31</sup> o mediante l'immigrazione alla Maddalena di gruppi provenienti da località corse più remote, o addirittura per il tramite di contatti commerciali e

<sup>29</sup> Le vicende di questa voce sono ampiamente commentate in F. TOSO, *Lì gh'è ro missimì. Applicazioni della prospettiva diacronica all'analisi della distribuzione areale della fitonimia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», serie III, XXII (1999), pp. 83-95, ora in Id., *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*, Ventimiglia 2006, pp. 145-159, particolarmente a pp. 155-157.

<sup>30</sup> A rigor di termini infatti i 'ligurismi' cessano di essere tali nel momento in cui vengono assunti da altre varietà corse in grado di influenzare la parlata maddalenina nella sua fase di formazione o dopo il suo impianto sull'isola minore. Il tema è stato trattato a livello teorico (anche per le sue implicazioni percettive e ideologiche) in F. TOSO, *Usi (ed abusi) dell'etimologia remota*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria 2006, III, pp. 1731-1738.

<sup>31</sup> Da questo punto di vista occorrerebbe conoscere a fondo gli itinerari delle transumanze all'interno dello spazio corso, che come in quello sardo ebbero senz'altro una loro importanza nella diffusione 'a distanza' di modelli linguistici. Alcune riflessioni in tal senso sono state sviluppate a più riprese da M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria 1991.

marittimi diretti (peraltro difficilmente immaginabili allo stato attuale) tra la Maddalena e i porti corsi posti a nord di Bonifacio.

Come che sia, il maddalenino condivide con l'area corsa un discreto numero di ligurismi variamente rappresentativi e variamente databili, in qualche caso caratterizzati da un'effettiva diffusione sull'intera isola maggiore, in altri presenti soltanto in alcune subaree, non necessariamente prossime alle Bocche: basterà qui citare voci come *ancassà* "meno male che", *bandiretta* "ventaglio", *barconu* "finestra", *bazzi(nu)* "catino, bacile", *bolentinu* "tipo di lenza", *bonadonna* "levatrice", *brummézzu* "esca da gettare in mare" e *brummizzà* "gettare in mare l'esca", *camallà* "trasportare pesi sulle spalle" e *camallu* "facchino", *camujina* "varietà di pera", *cattucciu* "orinale", *cernégghju* e *ciarnegghju* "setaccio", *chjappuzzu* "inetto", *ciattu* "pettegolezzo", *ciattulà* "spettegolare" e *ciattula* "pettegola", *cuffa* "grossa cesta", *fangóttu* "fagotto", *frusgéttu* "nastro, fiocco", *futta* "stizza, rabbia", *garbusgiu* "cavolo cappuccio", *gottu* "bicchiere", *grattarina* "grattugia", *impidita* "incinta", *incallatu* "azzardato", *lacertu* "sgombro", *lerfiu* "labbro grosso", *lerfió* "labbrone", *liccia* "fortuna", *lizzinu* "cordicella sottile per le reti", *lunetta* "ugola", *mangónu* "blatta, scarafaggio", *masca* "guancia, gota", *mìsuru* "velo da testa", *muraddha* "muro in genere", *murscellu* "filo di corda", *parpélla* "palpebra", *partusu* "buco", *patansciu* e *patanciu* "affanno" e *patancìa* "ansimare", *puntarò* "spillo", *scusali* "grembiule", *sghindà* "evitare, sgusciare, deviare", *spanticà* "distruggere", *stacca* "tasca", *stacchitta* "bulletta", *stracquatu* "restituito dal mare", *stralabbju* "strampalato", *sugu* "amido" e *insugà* "inamidare", *taccu* e *taccatu* "puntello di legno per sostenere le barche", *tisuri* "forbici", *trugnu* "maturo, pieno, grosso, prosperoso", *zembu* "gobbo", *zérru* "smaride" e così via.

Una rassegna di questo tipo (tutt'altro che esaustiva) richiederebbe anche una ricognizione più puntuale sulla distribuzione del lessico d'origine genovese in Corsica, perché allo stato attuale non si può escludere che ciò che appare documentato ad esempio in Balagna o a Bastia abbia in realtà (o abbia avuto in passato) una diffusione maggiore. Se poi assumiamo la possibilità che Bonifacio si configuri come uno dei centri di irradiazione del lessico genovese nella Corsica meridionale (e da qui nella Corsica in generale), i genovesismi di subarea genericamente corsa meridionale presenti anche in maddalenino – anche quando fossero assenti nel bonifacino attuale – non consentono di disegnare correnti linguistiche particolarmente eccentriche rispetto alla storia del rapporto storico privilegiato tra bonifacino e (proto)maddalenino. In quest'ottica, inoltre, andrebbe anche tenuto conto della possibilità che l'occorrenza di uno stesso genovesismo in maddalenino e in bastiaccio, ad esempio, attenga meno a una storia di contatti diretti che di autonome assunzioni dal centro genovese: da questo punto di vista, è istruttivo osservare ad esempio che il maddalenino condivide una serie importan-

te di genovesismi col dialetto capraiese, che si configurano in parte come prestiti penetrati in epoca relativamente tarda attraverso il lessico marinaro, ponendo il problema di una circolazione alto-tirrenica e insulare di tecnicismi liguri (o comunque veicolati da Genova) le cui vicende non attengono necessariamente alla presenza politico-amministrativa della Repubblica in Corsica.<sup>32</sup>

Un altro aspetto interessante della componente ligure nel lessico maddalenino è legato ai genovesismi (o voci ascrivibili con buona probabilità a tale categoria) presenti non solo in corso, ma anche in gallurese e in sassarese, e di qui penetrati talvolta in maggiore profondità nell'area sarda. Si tratta senza dubbio di un numero più limitato di voci rispetto ai genovesismi che il maddalenino ha in comune col solo corso, ma che si inseriscono in una problematica di estremo interesse, quella relativa alle modalità e alla cronologia dell'impianto delle varietà sardo-corse a sud delle Bocche di Bonifacio: si tratta ad esempio di voci come *abbrià* "abbrivare" e *abbri(v)u* "velocità", *bàinu*, *baracóccu* "albicocco" e *barracucca* "albicocca", *brandali*, *bugatta*, *carrèca* e *carrichetta* "seggiolina", *carricó(nu)* "seggiolone", *carrúghju*, *cricca* "saliscendi della porta", *fardétta* "gonna, sottana", *figarettu* "fegato", *ghjastimma* "bestemmia" e *ghjastimmà* "bestemmiare", *insarzi* "rammendare", *mariòlu* "grossa maglia", *parastaggi* "scaffale", *pindini*, *prescia* e *sprescia* "fretta", *pummata* e *pumatta* "pomodoro", *purzemmulu*, *rilóghju* "orologio", *rimiscia* "rimescolare" e *rimisciu* "rimescolio", *schincu* "stincio", *sciappà* "spaccare", *sciuppà* "scoppiare", *sciscia* "papalina, berrettino", *spicchjetti*, *tirasgia* "ciliegia", *zina* "riccio", *ziminu* e *zimminu*;<sup>33</sup> e occorrerebbe infine interrogarsi sul valore da attribuire

<sup>32</sup> Sull'influsso ligure nel dialetto corso dell'isola di Capraia cfr. F. TOSO, *La componente ligure nel lessico capraiese*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXV/3 (1999), pp. 472-501, ora in ID., *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 103-132: tra i ligurismi comuni ai due dialetti isolani (e spesso, ma non necessariamente, al corso e talvolta ai dialetti sardo-corsi) si possono ricordare ad esempio *ancassà*, *anciùà* "acciuga", *arrembà* "appoggiare", *bandiretta*, *bàinu* "tegola", *baracóccu* "albicocco", *barconu*, *barri*, *brandali*, *bricchétu* "fiammifero", *brummezzu*, *brunzínu* "rubinetto", *bugatta* "bambola", *camallà* e *camallu*, *carrèca* "sedia", *carrúghju* "vicolo", *ciàttu*, *fiammanguilla* "piatto da portata", *frusgétu*, *garsgi* "branchie dei pesci", *góttu*, *grattarina*, *grisgèlla* "graticola", *gruppu* "crup laringeo", *invisgéndu* "disordine", *mandillu* "fazzoletto", *nattéllu* "galleggiante", *papé* "carta", *parpella*, *patècca* "coccomero", *pindalóccu* "pendaglio", *piri* "stomaco di gallina", *pummàta* "pomodoro", *puntarò*, *purzemmulu* "prezzemolo", *riscintà* "risciacquare", *sciaccà*, *sciuratu* "rifocillato", *scricchi* "svilupparsi", *scurri* "scacciare", *scusali*, *sèlleru* "sedano", *sghindà*, *spicchjétti* "occhiali", *spuncià* "spingere", *stagnù* "secchio", *stracquatu*, *tisùri*, *trúgnu*, *zèrru*, *zimminu* "sugo o pasticcio di pesce", *zina* "riccio di mare". Non riporto, in questo elenco e in quelli seguenti, il significato delle voci già commentate altrove.

<sup>33</sup> La storia e la semantica di quest'ultima voce è assai complessa. In area ligure essa indica essenzialmente un tipo di preparazione del pesce, condito con un intingolo a base di verdure, o un particolare modo di preparare i legumi, essenzialmente i fagioli (G. OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1851, s.v. *zimin*); nella prima accezione *ziminu* è passato al toscano dialettale dell'area tirrenica e di qui all'italiano col significato di "salsa per piatti di pesce, a base di verdure" o "la pietanza condita con tale salsa, specialmente il baccalà", venendo a coincidere col battesimo locale *cacciucco*; alla Maddalena, come in Corsica, significa piuttosto "zuppa di pesce", significato noto anche in Gallura, dove prevale però quello figurato

a un gruppo più ristretto di ligurismi che il maddalenino ha in comune, apparentemente, col gallurese e il sassarese ma non col corso, e che potrebbero almeno in parte confermare l'esistenza di correnti di genovesità mediate dall'area turritana e castellanese, tali da arrivare a influenzare in maniera indiretta la stessa Bonifacio con elementi che risalenti a stratigrafie liguri estranee all'impianto originario della dialettalità locale:<sup>34</sup> si tratta tra le altre di voci come *alliccu* "lusinga" del sassarese (genov. *léccu* "id."), *bagna* "sugo, salsa" presente sia in sassarese che in gallurese (oltre che in logudorese e campidanese),<sup>35</sup> *bulià* "rimescolare, intorbicare" (genov. *bulegâ*), *chja(v)éddhu* "foruncolo" (genov. *ciavéllu*), *frisciòla* "frittella" (genov. *frisciò*), forse di *marrapiccu* "piccone" (genov. *marapiccu*) e *ranfïu* "uncino" (genov. *granfïu*) presenti in gallurese, oltre che al noto e recente *fainè* "farinata di ceci" (genov. *fainâ*), in espansione a partire dall'area turritana, che testimonia della costante apertura di questi canali.<sup>36</sup>

di "confusione, disordine" (L. GANA, *Il vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari 1998, p. 628); a Sassari, indica addirittura una grigliata di interiora di pecora. L'impressione è quindi che la voce sia partita dalla Liguria assumendo significati diversi a seconda di come veniva recepita: se la si associava all'idea di un "piatto di magro", andava specializzandosi nel senso di "vivanda a base di pesce e verdura" o di "vivanda (modo di cucinare) a base di verdura", "modo di preparare certe verdure"; se prevaleva l'idea che si trattasse di una vivanda composta con vari ingredienti, poteva passare a indicare un qualsiasi piatto formato con scarti, avanzi o comunque con materiali poveri, il che spiega il significato, apparentemente incongruo, assunto in sassarese; da qui al senso figurato di "confusione, disordine" il passaggio è ovviamente facile. L'etimologia della voce è discussa: alcuni fanno risalire la voce italiana *zimino* a *cimino*, variante di *cumino* (spezia che sarebbe stata originariamente utilizzata nella preparazione), ma questa spiegazione non regge per la presenza di *dz-*, *z-* nella forma genovese e in tutte quelle derivate, mentre sarebbe in tal caso richiesto *ts-*, *s-*. Secondo altri (tra cui H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna* cit., s.v. *zemin*) si tratterebbe dall'arabo *zâmin* o *zamîn* che però significa "grasso", mentre lo zimino è essenzialmente, in origine, un piatto di magro. Personalmente ritengo che occorra postulare una forma genovese originaria *azimin*, *azemin* (con discrezione di *a-* percepita come preposizione, e del resto la locuzione *faxö a zemin* è ricorrente), confermata del resto dalla forma corsa, che è *azziminu*. Diventa più che probabile in tal modo la derivazione dal vecchio grecismo *azzimo* "non lievitato" passato per estensione a significare un piatto "non condito", ossia "di magro".

<sup>34</sup> Sotto questo punto di vista è già stata messa in evidenza la presenza di un toponimo di evidente impronta ligure come *Sciumara* a Bonifacio e nei pressi di Santa Teresa di Gallura, per il quale è da escludere un'origine bonifacina per via del trattamento di FL- estraneo alla fonetica del dialetto colonale: cfr. F. TOSO, *Correnti e contrasti di lingua e di cultura* cit., p. 33.

<sup>35</sup> La voce potrebbe anche risalire a influsso piemontese: cfr. F. TOSO, *Appunti per una valutazione critica dell'elemento lessicale piemontese in Sardegna*, in *Transitions. Prospettive per lo studio delle trasformazioni letterarie e linguistiche nella cultura italiana*, a cura di K. Reynolds e D. Brancato, Toronto 2004, pp. 71-89.

<sup>36</sup> *Fainé* tradisce nella fonetica un'origine non anteriore al XVIII secolo, ma probabilmente si tratta di una voce entrata in epoca ancor più recente in seguito alla larga popolarizzazione di questa vivanda presente un po' in tutte le aree interessate nell'Ottocento dalla presenza commerciale genovese: non solo dunque presso le comunità tabarchine (*fainò*), e nell'area rioplatense (*fayndà*), ma anche a Gibilterra, dove il piatto, tradizionalmente associato a un'origine ligure, ha però assunto il battesimo locale *calentita*. In sassarese (e maddalenino) l'assunzione del prestito è passata attraverso l'adozione del plurale (genov. *fainæ*) secondo un processo tipico un po' ovunque nei termini dell'alimentazione: cfr. ad esempio lo spagnolo rioplatense *el salami* "salame", yanito gibilterrano *el cavañeti* "dolce pasquale di origine genovese".

Quel che rimane dopo questa ‘scrematura’ della componente ligure nel lessico maddalenino, salvo ulteriori possibilità di ascrizione a fasi anteriori, dovrà in larghissima parte ascriversi alle conseguenze dirette dell’immigrazione ottocentesca, ed è lo strato quantitativamente più ricco. All’interno di esso vi sono del resto alcune voci facilmente riconoscibili per il loro carattere recente, come *piè* “castagna/e mondata/e e bollita/e”, le cui caratteristiche fonetiche e morfologiche sono per certi aspetti speculari a quelle di *fainè*; alla sola caduta di *-r-* è affidata invece la riconoscibilità del carattere recente di *buinà* “muoversi velocemente, detto del vento o della lenza” e “espressione che indica il rumore caratteristico del girare vorticoso della trottola”, rifatto chiaramente su *buiña* “bolina” dal precedente *borinna*, prestito inglese di tramite francese attestato in genovese dal XVII secolo.<sup>37</sup> In altri casi invece, alcuni elementi lessicali risultano riconoscibili nella loro provenienza subareale: ad esempio, l’esito spezzino di *-CL-* si riconosce facilmente in *guccèllu* “ago per riparare le reti” rispetto ad *agugghja* che abbiamo già attribuito al fondo ‘bonifacino’ originario, perché il ligure orientale differisce dal genovese per l’esito di *-CL-* interno (cfr. *spécio* contro *spégiu* “specchio”);<sup>38</sup> di diffusione prettamente rivierasca sembra essere anche una voce come *bibégula* “bavosa”.<sup>39</sup>

Per il resto, un repertorio di diverse decine di genovesismi facilmente riconoscibili come tali propone, come già nel caso del capraiese, sollecitazioni di ordine più sociolinguistico ed etnolinguistico che strettamente dialettologico, poiché induce a interrogarsi sulle modalità di acquisizione di un numero di voci veramente impressionante e sulle motivazioni di tale accoglienza da parte del ‘vecchio’ maddalenino nella sua fase anteriore all’immigrazione massiccia dalla Liguria alla fine del XIX secolo: non pare certo sufficiente in tal senso invocare esclusivamente una sorta di predisposizione data dalla presenza della componente li-

<sup>37</sup> La voce (inglese *bowline* “corda di prua” passato attraverso il francese *bouline*) è presente in genovese nella forma *boenha* o *boinha*, G. OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano* cit., s.v.) che esclude il tramite dell’italiano (dove pure la voce è attestata dal XV secolo) trovando riscontro in attestazioni settecentesche con *-r-*: cfr. ad esempio G.G. CAVALLI, *Ra cìttara zeneise*, Zena 1636, p. 171, «tiro quatorze volte ra borinna».

<sup>38</sup> Per i continuatori di ACUCULA, cfr. F. LENA, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, La Spezia 1992, che registra *agócia* (s.v.) e un’ampia serie di derivati.

<sup>39</sup> Per questo ittionimo lo spezzino ha infatti *babèca* (F. LENA, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino* cit., p. 25), di cui la forma maddalenina potrebbe essere un diminutivo, contro il tipo genovese *ba(v)éc(ur)a*: per la distribuzione dei due tipi cfr. M. CORTELAZZO, *Vocabolario delle Parlate Liguri*, II, 1: *I pesci e altri animali marini*, Genova 1995, pp. 26-27 e 28. Vero è che il bonifacino ha a sua volta *bebbecula*, che potrebbe essere alla base della forma maddalenina (R. MINICONI, *Vocabulariu marinarescu bunifazzincu*, Ajaccio 2003, p. 22): in questo caso è il fondo ligure-orientale dell’antica parlata coloniale a concordare con l’area d’origine di una parte consistente dei nuovi popoli ottocenteschi, rendendo difficile l’attribuzione dell’ittonimo all’uno o all’altro strato.

gure bonifacina, che pure dovette avere un suo ruolo nel favorire l'acclimatazione di nuovi genovesismi.

L'importazione di specializzazioni tecniche legate all'attività cantieristica e il prestigio sociale connesso a quest'ultima non sembra sufficiente, a sua volta, a spiegare il radicamento così massiccio di voci di uso generale<sup>40</sup> e di altre appartenenti a campi semantici che non hanno particolarmente a che vedere col lavoro prevalentemente svolto dalle maestranze immigrate; la rinnovata adozione di tecniche provenienti da una consolidata tradizione ligure potrà forse spiegare l'ulteriore adozione di termini legati alla marineria e alla pesca (comunque non preponderanti),<sup>41</sup> ma desta comunque meraviglia la quantità e la qualità di quelli legati all'ambiente naturale,<sup>42</sup> all'agricoltura e

<sup>40</sup> Cito solo *arbizzà* "albeggiare", *bratta* "posa di caffè", *cagna* "sfinimento", *chjappedda* "cosa senza valore", *chjappu* "coccio", *chjappula* "trappola", *ciacciara* "chiacchiera", *desandià* "disfare", *frittà* "sfregare", *grupp* "nodo", *incimbrà* "piacere", *inguddhì* "avvolgere", *innandià* "avviare, preparare", *manizzà* "maneggiare", *menti* "dar retta", *papè* "carta", *riussu* "a ritroso", *rattarola* "trappola per i topi", *riscintà* "risciacquare", *riundinu* "cerchio", *rumènza* "spazzatura", *sciuratu* "rifocillato", *sciurinu* "spiffero", *sciucià* "soffiare" (prestito presente anche in corso, ma lì specializzato per "soffiarsi il naso"), *scivertu* "storto", *scruci* "scricchiolare", *scurrì* "scacciare", *sfriggughjà* "sbriciolare", *sgranfignà* "rubacchiare", *squarru* e *squarrà* "strappo" e "strappare", *spuncià* "spingere", *stizza* "un pochino", *strippà* e *strippiddhà* "strappare", *torna* "di nuovo".

<sup>41</sup> In questo settore forse più che in altri rimane il dubbio di trovarsi di fronte a voci liguri appartenenti già allo strato antico del maddalenino, viste le concordanze ricorrenti col bonifacino e col corso: si vedano tra gli altri *abbuccà* "capovolgere di un'imbarcazione", *amanti* "tipo di cavo", *ammurrà* "mettere la prora a secco" (tutte voci presenti oltretutto anche nel lessico marinairesco italiano), *ajacciù* "barra del timone", *anciù* "acciuga", *arpetta* "amo a quattro uncini", *arzeddha* "patella", *bafagna*, *befagna* "nubi basse all'orizzonte", *barbetta* "cavo d'ormeggio", *brumma* "teredine", (*ab*)*brummatu* "roso dalla teredine", *burdizzà* "bordeggiare", *cagnazza*, *canazza* "medusa" (alterato del genovese *carnassa*), *civaschi* "piovaschi", *connaru* "latterino", *ferru* "ancora", *fuscina* e *fuscinata* "fiocina e fiocinata", *garsgi* "branchie dei pesci", *gritta* "granchio", *lezzu* "alleggio", *luazzu* "branzino", *nattèllu* "galleggiante di sughero", *runzègghjulu* "murice", *scurpina* "scorfano", *spigónu* "bompresso", *stamanari* "costole delle imbarcazioni", *stirazza* "mare lungo", *vilaccò* "piccola vela triangolare di prua", *vilizzà* "veleggiare", *vinci* "argano".

<sup>42</sup> Tra i nomi di piante selvatiche cfr. almeno *cannigghjara*, *cannidhjara* "erba vetriola", *riganizia*, *riganizzu* "liquirizia" e forse *spigu* "lavanda". Il caso di *cannigghjara* è interessante sia per la tipicità di questa voce che per le vicende storico-etimologiche, che ne fanno un caso indicativo delle modalità della variazione diatopica in area ligure. Oggi essa è diffusa da Genova verso la Riviera di Ponente almeno fino ad Albenga (cfr. tra gli altri VPL, s.v. *canigèra*), anche nella variante *scanigea* che ricorre ad esempio ad Arenzano. In genovese è voce documentata dalla fine del XV secolo («prendi vitriola, ovvero canigera, ovvero orecchie de muro, et fane sugo et metilo sula machia con la herba pesta di sopra», in *Et io ge onsi le juncture. Un manoscritto genovese fra Quattro e Cinquecento: medicina, tecnica, alchimia e quotidianità*, a cura di G. Palmero, Recco 1997, p. 53), poi nel XVIII (*canigæa*, *recanisso*, *menta* e *rua* in un componimento in genovese del manoscritto 55.J.III.10 della biblioteca della Società Economica di Chiavari, c. 50); il termine è registrato anche nel primo dizionario genovese, risalente alla metà del Settecento (*canigea* "vetriuola", cfr. F. TOSO, *Lessicografia genovese del sec. XVIII*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, XXII (1998), pp. 93-119) e dal 1841 nei repertori moderni (*caniggæa* in G. OLIVIERI, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova 1841). H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia* cit., p. 469, commentando la voce *caegia* (*caighea*) diffusa nella Riviera di Levante fa dipendere quest'ultima voce da un latino tardo CALYCULATA ("erba dotata di un piccolo calice"), con la variante dissimilata CANICULATA (FEW II,86) e attribuisce lo stesso etimo anche alla variante genovese. Ciò implica però due diverse trafilie: la voce di area ligure orientale dovrebbe allora derivare da CALYCULATA con la solita caduta di -l- > -r-, mentre quella

all'allevamento,<sup>43</sup> al corpo umano,<sup>44</sup> all'infanzia,<sup>45</sup> ai rapporti sociali,<sup>46</sup> all'abbigliamento,<sup>47</sup> all'alimentazione,<sup>48</sup> all'arredamento e alle masserizie,<sup>49</sup> a mestieri diversi,<sup>50</sup> fino a voci di carattere espressivo o connotante<sup>51</sup> e ad altre

centro-occidentale continuerebbe CANICULATA con sincope precoce di -u-: in ambedue i casi si sarebbe verificato inoltre un cambio di suffisso, da -ATA ad -ARIA (un latino tardo *canicularia* "giusquiamo" viene infatti invocato da G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976, p. 71, etimo che trova probabilmente riscontro in *cannucèa* "varietà d'uva" a Monterosso, cfr. N. GANDO, *Vocaboli del dialetto di Monterosso al Mare (La Spezia)*, Levanto 1984). Su (s)*canigèa* deve comunque avere agito l'influsso di \*CANILIA "crusca" REW 1589, a partire dal concetto di "prodotto vegetale (e simili) inutile o di scarto": non a caso questa voce, che continua tra l'altro nell'italiano antico *caniglia* "crusca", è anche alla base del genovese (s)*caniggia* "bozzacchione, susina intristita" (dal XVII secolo, Arenzano *scaniggiu* "radice della piuma" ecc., che si caratterizzano anche per l'identica prostesi di s-.

<sup>43</sup> Cfr. tra gli altri *armédghi* "semi", *bajiricò* "basilico", *bazzana* "fava tenera", *bibbinu* "tacchino", *bóttu* "germoglio", *buttà* "sbocciare", *patécca* "melone, cocomero", *piri* "stomaco delle galline", *puddhizzoni* "parassiti delle galline", *rappu* "grappolo", *rappuzzu* "graspo", *ravanettu* "rafano", *sélleru*, *sellaru*, *selluru* "sedano", *struscii* "torsolo", *trappa* "stecco invischiato", *zòtta* "escremento bovino".

<sup>44</sup> Si tratta di voci come *barbiji* "baffoni", *bórlu* "bernoccolo", *brigula* "brufolo", *ceddha* "pene" (genovese *cilla*), *galusciu* "escremento", *goscii* "gozzo", *sburrà* "eiaculare", *sburru* "sperma", *scricchi* "svilupparsi, crescere", *tavanariu* "deretano".

<sup>45</sup> Ricordiamo ad esempio *bugattèddha*, *bugattètta* "tettarella o succhiotto per svezzare i bambini", *fasciòla* "fascia per i neonati", *pat(t)arèddha* "pannolino", *puppona*, *puppónu* "neonato, lattante".

<sup>46</sup> Ad esempio *galanti* "fidanzato" e forse *viduu*, *vidua* "vedovo e vedova"; a quest'ambito possiamo associare determinazioni di valori (*cittu* "centesimo", *palanca* "cinque centesimi", mentre *muta* è anche sardo) e riferimenti al lessico burocratico-amministrativo (*pripustu* "finanziere", *sfrósaju* "frode", *quarté* "quartiere").

<sup>47</sup> Cfr. *brillòccu* "ciondolo, pendaglio", *burdatu* "stoffa di cotone", *cuntussu* "giacchettino femminile", *gassetta* "asola", *gippunèttu* "panciotto", *mandillèttu* "fazzoletto da tasca", *mandillu* "fazzoletto in genere", *mandillu da gruppu* "fazzoletto per involti", *piluccu* "peluzzo dei vestiti", *pindalòccu* "pendaglio", *sciaccanò* "borsetta", *tacconu* "rattozzo".

<sup>48</sup> Si vedano solo *accumudatu* "stufato di carne in umido", *ciappiddhètti* "caramelle", *crusètti* "gnocchi" (in Liguria sono in realtà un tipo di lasagnette tonde), *lisu* "non lievitato", *pagnocca* "pagnotta", *tuccu* "sugo, salsa". *Livatu* "lievito" è un superadeguamento della forma genovese *levòu* percepita come participio passato da *levà* "levare", per via dell'esito convergente di -ATU e di -ATORE, che è in realtà alla base della forma ligure.

<sup>49</sup> Cfr. tra gli altri *bascillara* e *vascillara* "posapiatti", *bricchéttu* "fiammifero", *brunzínu* "rubinetto", *brustia* "spazzola", *bugghjolu* "paiolo" (è il tipo *bugliolo*, che ha in Liguria lo stesso significato), *fiammanguilla*, *fiammanghilla* e *fiammanghiddha* "vassoio da portata", *furcina* "forchetta", *grisgella* "graticola", *guardavi* "armadio a specchi", *maccrammè* "asciugamano", *simma* "trave".

<sup>50</sup> Per esempio nell'ambito dell'edilizia: *frettazzu* "spianatoio" e *massacàn* "cavapietre, scalpellino", ma poi *fuettu* "frustino del cocchiere", *marrazzu* "coltello del macellaio" ecc.

<sup>51</sup> Ricordo a titolo di esempio solo *ajillu* "inquietudine", *aspettu* "pratico, esperto" e "astuto", *attórzù* "in ozio", *battósù* o *battusù* "monello", *cagnastrónu* "grossolano, rozzo", *faccia di piccuzzinu* "persona arcigna, dai lineamenti marcati", *fallampi* "spaccone, smargiasso", *invisgèndu*, *invisgindatu* e *invisgindà* "disordine, disordinato" e "confondere", *matù* "pazzia", *nésciu* "scemo, sciocco", *pacciugu* e *pacciugonu* "pasticcio e pasticcone", *patirètti* "sospiri accorati" (in genovese sta per "eccesso di sentimentalismo"), *patta* e *pattónu* "colpo ricevuto o conseguenza di caduta", *sbrisgiu* "spiantato", *schjappinu* "maldestro nel lavoro", *sciagagnatu* "malandato, male in arnese", *sparagnà*, *sparagnu* e *sparagnonu* "risparmiare all'osso, risparmiio, e tac-cagno", *tarluccu* "sciocco, babbeo".

che testimoniano dell'adozione di tratti culturali riferibili al folklore e alla cultura popolare ligure.<sup>52</sup>

Sul significato e sulle modalità di tale radicamento va dunque richiamata l'attenzione, sottolineando peraltro il carattere regressivo che la 'liguricità' del maddalenino è andata assumendo negli ultimi tempi: la componente ligure recente del lessico maddalenino, in particolare, sembra sottoposta più delle altre a processi di sostituzione in senso italianizzante, che riflettono più in generale la banalizzazione del lessico dialettale secondo modalità tutt'altro che esclusive della realtà maddalenina. Il lessico riferito dai repertori utilizzati, che fanno riferimento a consuetudini linguistiche degli scorsi decenni, è stato in molti casi sostituito da neologismi italianizzanti o è comunque percepito come 'antiquato' dalle persone interrogate in merito: si assiste oggi, così, al prevalere di voci come *occhiellu* su *gassetta*, *bàmbula* su *bugatta*, *banderola* su *bandiretta* "ventaglio", *barbieri* su *barbè*, *vindimmia* su *vindigna*, mentre in qualche caso prevalgono voci galluresi (o che il maddalenino ha in comune col gallurese) di maggiore diffusione rispetto ai ligurismi esclusivi: tale sembra il caso di *sbattulonu* o *sbattulata* ormai decisamente preferito a *patta* "caduta accidentale", di *macchinu* rispetto a *mattù* "pazzia", di *spirlonga* per *fiammanghilla* "piatto ovale da portata", di *poccia* per *bratta* "posa del caffè", di *curciu* che ha quasi totalmente sostituito *mischinu* "poveraccio", e dello stesso *zinu* "riccio di mare" che sta sostituendo la forma locale femminile *zina*.<sup>53</sup> L'impressione è dunque che la componente ligure più recente, asso-

<sup>52</sup> Penso ad esempio alla voce *birigu(a)rdinu*, tradotta dalle fonti come "tarantella, ballo tipico", ma che riflette evidentemente il nome del *perigurdin* o *peligurdin*, danza tradizionale di remota origine francese considerata a tutti gli effetti il ballo tradizionale per eccellenza della Liguria, al punto che lo stesso Niccolò Paganini ne eseguì alcune trascrizioni da arie popolari. La voce è a tal punto associata alla tradizione genovese, che *peligurdines* erano detti i ritrovi danzanti, gestiti da immigrati liguri, nei quali a fine Ottocento si svilupparono a Buenos Aires le modalità musicali del tango (cfr. D. ABAD DE SANTILLÁN, *Diccionario de argentinismos de ayer y de hoy*, Buenos Aires 1976, s.v.); a una tradizione prettamente ligure rimanda anche la *folà du mistentu* "promessa mille volte ripetuta e mai mantenuta", che fa esplicito riferimento alla *fôa du bestentu* genovese, una filastrocca iterativa ripetibile all'infinito, utilizzata anche per indicare un avvenimento desiderato e destinato a non realizzarsi (*bestentu* è un deverbale del genovese antico *bestentar* "aspettare", cfr. F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino* cit., s.v.); non sembra casuale neppure l'adozione di forme dell'onomastica personale che a vario titolo si considerano rappresentative di una certa idea di genovesità popolare, come *Babiccia* "Giovambattista", alterato del ligure *Baciccia* che è passato un po' ovunque a essere utilizzato come soprannome dei Genovesi in genere (cfr. ad esempio in spagnolo riopiantense *Bachicha* "genovés", D. ABAD DE SANTILLÁN, *Diccionario de argentinismos de ayer y de hoy* cit., s.v.), o *Bartumè* che riprende il battesimo *Bertumè*, considerato a partire dal XVII secolo una parola-bandiera della genovesità (cfr. G.G. CAVALLI, *Ra cittara zeneise* cit., p. 158: «Cento poæra de buœ tutti azzovæ / no doggeran ra lengua à un forestè / chi digge in bon zeneise *Bertomè* / amó, mæ cuæ, biòu, paròlle tœ»). Va anche considerata in quest'ambito la frequente concordanza di proverbi, modi di dire e filastrocche raccolte alla Maddalena con materiali analoghi di larga diffusione in Liguria.

<sup>53</sup> In questo caso è interessante osservare come si tratti in ambedue i casi di un genovesismo: la forma maschile tuttavia è di più ampia e generalizzata diffusione lungo le coste della Sardegna settentrionale, e ciò ne spiega evidentemente la fortuna.



ciandosi a un'idea di 'modernità', sia anche quella più vulnerabile di fronte ai processi di rinnovamento del lessico, forse anche per il venir meno di esigenze di comunicazione con la metropoli ligure, o comunque di comunicazioni affidate all'uso del vernacolo.<sup>54</sup>

Alla fine comunque, se si assommano i ligurismi di probabile importazione recente all'insieme di quelli che, con varie motivazioni, abbiamo attribuito a una storia anteriore e diversificata di contatti col bonifacino, con la Corsica e l'area turritana nelle loro fasi di esposizione all'influsso genovese e direttamente con la Liguria, la notazione impressionistica dell'Angius ricordata all'inizio di questo articolo non appare priva di logica, per quanto resti chiaro al linguista il ben diverso rango delle componenti grammaticali del maddalenino (in cui l'influsso ligure è assai più limitato, rispetto a quelle lessicali) sia per quanto riguarda la classificazione scientifica della parlata, sia per quanto riguarda la sua percezione locale: come e più del capraiese, il maddalenino rappresenta insomma un episodio significativo delle modalità e della lunga durata dell'interferenza ligure in area corsa e peri-corsa, di particolare interesse storico anche per le modalità del rapporto col bonifacino e per i possibili paralleli col caso del dialetto di Ajaccio, e l'analisi del suo lessico contribuisce a riaprire la questione dell'influsso genovese in tutta l'area insulare dal Capo Corso alle coste settentrionali della Sardegna.

<sup>54</sup> La condivisione di un lessico comune a base genovese, soprattutto nel campo di tecnicismi marittimi legati al mondo della pesca, della cantieristica ad altre specializzazioni, sembra avere favorito in passato la comunicazione interdialettale tra operatori liguri e quelli di aree interessate a vario titolo sottoposte a influsso culturale ed economico ligure, indipendentemente da una conoscenza attiva del genovese: tale condizione era in vigore almeno fino a tempi recenti alla Caleta di Gibilterra, a Capraia finché la parlata locale fu in vigore, e anche a Stintino, dove peraltro, secondo alcune testimonianze, vi erano fino a qualche anno fa persone in grado di utilizzare il dialetto alassino come specifico linguaggio tecnico nell'ambito delle costruzioni nautiche.